Il Riscatto d’Oro, quando i monasteri salvarono la città

29 Dicembre 2025



Nella storia di L’Aquila esiste un Natale mancato, un tempo sospeso che non coincide con una festa ma con una rinuncia collettiva. È il 1529, e la città è sull’orlo del sacco. In quei giorni drammatici, il destino dell’Aquila non si decide nelle piazze o sui campi di battaglia, ma dietro le grate dei monasteri, sugli altari delle chiese, dentro i reliquiari destinati alla fusione. È qui che la città monastica entra nella storia come ultimo argine alla distruzione.

La fine dell’autonomia e la scelta estrema

Sommario
1. La fine dell’autonomia e la scelta estrema
2. Il sacrificio degli altari
3. Una città salvata, ma spezzata
4. Il ruolo dei monasteri nella nuova L’Aquila spagnola
5. Un sacrificio che diventa memoria

Dopo la ribellione filo-francese e il fallimento dell’alleanza con Odet de Foix, L’Aquila resta esposta alla vendetta imperiale. Nel febbraio del 1529 arriva Filiberto di Chalon, Principe d’Orange. La minaccia è chiara e concreta: il saccheggio totale, sul modello di quanto accaduto a Roma due anni prima. La città viene giudicata “fedifraga” e condannata non con le armi, ma con il denaro. La cifra richiesta è enorme, oscillante tra i centomila e i centoventimila ducati, una somma che nessuna comunità urbana avrebbe potuto raccogliere in tempi brevi con tassazioni ordinarie.

È a questo punto che si consuma la decisione più dolorosa e insieme più radicale: spogliare le chiese.

Il sacrificio degli altari

La magistratura cittadina e il clero concordano una scelta senza precedenti. Vengono requisiti ori e argenti di decine di chiese e monasteri. Croci processionali, calici, ostensori, lampade votive, reliquiari antichi finiscono nei forni. Le fonti parlano di almeno trentotto edifici sacri coinvolti, per un totale di oltre due quintali di argento. Tra le perdite più simboliche figura l’urna d’argento donata nel Quattrocento da Luigi XI di Francia, destinata alle spoglie di San Bernardino: un capolavoro europeo ridotto a metallo da pesare.

I monasteri femminili partecipano pienamente a questo sacrificio. Non come comparse, ma come soggetti attivi di una scelta collettiva. Le comunità claustrali, già allora numerose e patrimonialmente solide, rinunciano a ciò che per secoli aveva rappresentato il loro prestigio devozionale. Il gesto è netto: salvare la città significa rinunciare alla ricchezza visibile del sacro.

Una città salvata, ma spezzata

Il pagamento del riscatto evita il sacco. Le mura restano in piedi, la popolazione viene risparmiata. Ma il prezzo politico è altissimo. Con il 1529 termina definitivamente l’esperienza dell’Aquila come città-territorio. Il contado viene smembrato, i castelli infeudati a capitani imperiali, la base economica e demografica della città si dissolve. Poco dopo inizia la costruzione del Forte spagnolo, non come difesa, ma come strumento di controllo interno. L’iscrizione “ad reprimendam audaciam aquilanorum” chiarisce senza ambiguità la funzione dell’opera.

La città è salva, ma non è più libera.

Il ruolo dei monasteri nella nuova L’Aquila spagnola

Da questo momento in poi, L’Aquila monastica cambia volto. Privati di parte dei loro tesori, i monasteri non scompaiono. Al contrario, diventano pilastri silenziosi della sopravvivenza urbana. La loro funzione non è più solo spirituale, ma anche sociale ed economica. Le doti, i lasciti, le rendite fondiarie permettono alle comunità claustrali di continuare a operare in una città impoverita, segnata da nuove tassazioni e da una presenza militare costante.

Nel corso del Cinquecento avanzato e del Seicento, mentre i Gesuiti costruiscono il sistema educativo delle élite e il potere spagnolo ridisegna gli equilibri politici, i monasteri femminili restano luoghi di stabilità. Accolgono figlie dell’aristocrazia e della borghesia emergente, custodiscono memorie familiari, garantiscono continuità simbolica in una città che ha perso la propria autonomia.

Un sacrificio che diventa memoria

Il Riscatto d’Oro resta impresso nella memoria aquilana come un evento fondativo al contrario. Non segna una nascita, ma una fine. È il momento in cui il sacro viene spogliato per salvare il profano, in cui la fede si traduce in metallo fuso e la città sceglie di sopravvivere rinunciando a una parte della propria anima materiale.

Per L’Aquila Monastica, questo episodio non è una parentesi, ma un nodo centrale. Racconta cosa significava, nel Cinquecento, essere una città di monasteri: non rifugi separati dal mondo, ma riserve ultime di senso, di risorse e di decisione collettiva. Quando tutto sembrava perduto, furono gli altari, i chiostri e le comunità claustrali a pagare il prezzo più alto. E a evitare che l’Aquila diventasse solo un nome nelle cronache dei saccheggi imperiali.